

***Predicazione della 10° Domenica dopo Pentecoste***  
***Matteo 25,14-30 – Responsabilità e creatività***

Abramo era un uomo, tutto sommato, felice. Certo, non si è ancora vista la numerosa discendenza che Dio gli aveva promesso (Gen 15,5-6), ma comunque gli era nato un figlio. Sempre meglio che niente. Ma ecco che Dio gli chiede di sacrificare il figlio tanto atteso. Anche se il testo non lo dice, possiamo supporre che Abramo si sia chiesto, perlomeno, che razza di Dio è quello che di dà un figlio in tarda età e poi lo chiede in sacrificio. I casi sono due: o è un Dio crudele o un Dio giocherellone. In entrambi i casi, per Abramo non faceva grande differenza. Avrebbe potuto rifiutarsi, avrebbe potuto nascondere Isacco, avrebbe potuto mettersi a discutere appassionatamente con Dio (del resto, lo aveva già fatto, nell'episodio dell'intercessione per Sodoma, Gen. 18,16-33). Eppure parte. Pieno di dubbi, certo, ma parte.

A differenza di Abramo, noi sappiamo che ci sarà un lieto fine. Ma l'episodio della legatura di Isacco (insieme ad altri presenti nella Bibbia) è la chiara dimostrazione che il Dio della Bibbia è un Dio esigente. Forse troppo esigente. Ma è esigente proprio perché ci ama e chi ama veramente è sempre esigente.

*Questione di talento*

Care sorelle, cari fratelli, il finale della parabola dei talenti ci presenta una specie di anti-Abramo. Il terzo servo è convinto di avere a che fare con un signore crudele e spietato, con il quale è bene non rischiare: tanto mi hai dato, altrettanto ti restituisco.

La cosiddetta "parabola dei talenti" è inserita in un lungo discorso relativo alla *parousia*, la seconda e definitiva venuta di Gesù: essa è preceduta e seguita da altre parabole che hanno in comune il tema della vigilanza in attesa della seconda venuta di Gesù. La parabola si può suddividere in cinque momenti:

1. affidamento dei beni del padrone ai tre servi prima della partenza;
2. diverso atteggiamento dei tre servi durante la sua assenza;
3. premiazione dei servi buoni e fedeli;
4. condanna del servo malvagio e pigro;
5. motivo giuda: «a chiunque ha, sarà dato ed egli sovrabbonderà; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

È molto probabile che gli schiavi buoni riescano a raddoppiare la cifra iniziale grazie a dei depositi bancari (sappiamo che nelle maggiori città dell'impero romano erano presenti numerose banche). Guadagnare denaro attraverso questa tecnica presuppone molta diligenza e molta attenzione a non perdere il denaro per operazioni sbagliate. Al contrario, l'atteggiamento di nascondere il denaro sottoterra da parte del terzo servo è una scorciatoia per scrollarsi di dosso la responsabilità, e questo perché nella società ebraica vi era una regola che vietava espressamente il risarcimento di denaro affidato nel caso in cui esso veniva nascosto sottoterra e successivamente trafugato.

Il terzo servo ha vissuto il tempo dell'assenza del padrone non nella responsabilità di una condivisione, non nell'amore e nella fede, ma nella paura, alla luce di una concezione di un «Dio terribile». Egli ha avuto paura perché in realtà non ha avuto una relazione con Dio, ma l'ha subita. Prima ha accettato il talento e poi l'ha vissuto in chiave passiva, nascondendolo.

Nel medioevo si è spesso interpretato questa parabola collegando i servi ai detentori di cariche e di ministeri nella chiesa, quindi i vescovi, i preti, i consacrati in genere. In questo senso, i talenti sarebbero gli strumenti di santificazione che Dio ha affidato agli ecclesiastici e che di conseguenza sono tenuti a utilizzare per la salvezza del popolo. Lutero ha identificato i talenti dati ai servi con la fede che ogni discepolo di Cristo ha. In questo senso, il terzo servo è colui che non ha fede.

Resta comunque il fatto che il messaggio del testo è abbastanza chiaro: in quanto credenti, noi siamo chiamati alla gioia del Regno di Dio; ma siamo in un periodo di attesa, un'attesa che deve essere operosa, un'attesa che non può evitare di fare i conti con il "qui e ora" della storia, la nostra storia

singola, ma anche la storia collettiva. In quanto chiamati al Regno, noi siamo chiamati alla responsabilità e alla creatività. Responsabilità sul piano etico e creatività sul piano della fede.

### *Responsabilità dell'etica*

Di fronte alla crisi che ha travolto l'economia mondiale, molti hanno denunciato la necessità di recuperare un'etica dell'impresa e del profitto. Ebbene, dalla parabola possiamo trarre un insegnamento sul senso profondo di ogni agire etico.

Anzitutto il fatto che l'etica economica non riguarda soltanto la redistribuzione dei beni, ma anche e soprattutto la produzione. Tra il tempo dell'affidamento dei talenti ai servi e il tempo del ritorno del padrone deve esserci un tempo di risposta e di lavoro. I primi due servi lavorano su ciò che hanno ricevuto. Si mettono in cammino, rischiano, perché capiscono che, dopo il dono, niente può essere più come prima. Capiscono che il loro padrone ha fatto un gesto che merita una risposta feconda. L'altro servo è caratterizzato dalla paura e dalla inattività. Il suo atteggiamento ha a che fare con l'isolamento, con la rinuncia. Il servo viene punito non perché non ha fatto fruttare a sufficienza i talenti a lui assegnati, ma perché non nemmeno ha provato a farli fruttare. Il comportamento che viene condannato è quello di chi non osa, di chi non si mette in discussione, ma tenta semplicemente di conservare la rendita che gli è stata affidata.

Non ci può essere etica quando non si è disposti a mettersi in discussione, ad accettare una sfida, a reinventarsi continuamente. In sostanza: quando ci si rifiuta di essere creativi, innovatori. L'etica disfa sempre l'universo logico e pratico, lo rifà continuamente, lo mette sempre in discussione. Il peggior errore che possa compiere un'impresa è quello di ripetere se stessa e ubbidire ad un'unica norma: il perseguimento cieco del profitto. C'è una specie di paradosso per cui, quando un'azienda pensa soltanto al profitto a qualsiasi costo, non è più capace di perseguirlo, e questo perché diventa miope di fronte alla complessità dell'ambiente in cui opera. In questo senso, l'atteggiamento di fondo che deve caratterizzare l'imprenditore etico non può che essere identificato con l'innovazione, il non accontentarsi delle rendite di posizione. Nel momento in cui un'impresa decide in partenza di evitare di prendere in considerazione l'innovazione continua del proprio modello di business, quell'azienda rinuncia a proporsi come etica.

### *Creatività della fede*

Ma quando sviluppa il contrasto tra l'attività dei primi due servi e la passività del terzo, la parabola non è semplicemente un invito all'efficienza economica e finanziaria, ma anche un invito all'efficienza della fede, sia a livello individuale sia a livello comunitario. Nella prospettiva di Gesù non c'è posto per comunità rinunciarie, conservatrici, più attente a garantirsi la propria sopravvivenza, che a mettersi continuamente in discussione e a reinventarsi. Il servo pigro è l'uomo conservatore, ripetitivo, pauroso di fronte ad ogni rinnovamento dettato dalle esigenze della fede in Gesù. Bisogna andare oltre la legge per essere creativi, per rispondere alle sfide del presente e prepararsi a quelle del futuro.

Il Dio della Bibbia è un Dio esigente (lo abbiamo visto con Abramo). Quando Dio interpella l'essere umano, questo non può rifugiarsi dietro ad una qualsiasi nozione prefabbricata di giustizia o dietro un'immagine di Dio ispirata ad uno sterile legalismo. L'uomo deve rinunciare alla sua egoistica sicurezza, non può nascondersi dietro la mentalità del contratto. Spesso, sono proprio gli specialisti della religione a comportarsi così. Al tempo di Gesù in questa categoria rientravano gli scribi e i farisei; oggi vi rientrano i custodi dell'ordine religioso.

Un altro chiaro messaggio trasmesso dalla parabola è quello di un rinnovato rapporto con Dio. Il servo buono a nulla ha una chiara idea del suo padrone, quella di un uomo duro che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha piantato. In una simile concezione di Dio non può che esserci posto per la paura e per la scrupolosa osservanza dei precetti: niente di più. Il servo non vuole correre rischi, mette al sicuro il suo denaro e si crede giusto fino a quando può restituire al padrone la cifra che gli è stata data. Una religione che si preoccupa soltanto di non fare niente di sbagliato non corrisponde alla volontà di Dio.

domenica 9 agosto 2009

Con questa parabola Gesù invita a cambiare prospettiva: non più la sterile obbedienza dettata dalla paura, ma la prospettiva dell'amore, che è senza calcoli e senza paura. Il servo della parabola è come rimasto paralizzato dalla paura del rendiconto. Il timore lo ha reso incapace di correre qualsiasi rischio. Così è diventato un burocrate pieno di scrupoli, ma senza alcuna intraprendenza.

Letta in questa luce, la parabola vuole far comprendere che il rapporto tra Dio e l'uomo è tutto il contrario della paura e del timore servile. Al contrario, il discepolo di Gesù deve muoversi in un rapporto di amore, dal quale soltanto possono scaturire il coraggio, la generosità e lo spirito di iniziativa. Amen.